

Comparatismi 10 2025

ISSN 2531-7547

<http://dx.doi.org/10.14672/20253129>

Heidegger, Hölderlin e la poeticità del tempo

Giampiero Moretti

Abstract • L'articolo indaga il dialogo tra Heidegger e Hölderlin, mostrando come la poesia diventi per il filosofo tedesco luogo originario dell'esperienza del tempo. Nella parola hölderliniana, Heidegger riconosce un dire che trasforma l'interprete, dissolvendo la distanza tra *chi scrive* e *chi pensa*. La poesia, come tempo autentico, precede ogni logica: essa è la dimora in cui il linguaggio crea il mondo e il pensiero trova il suo “altro inizio”.

Parole chiave • Heidegger; Hölderlin; Poesia; Tempo; Ermeneutica

Abstract • The article explores the dialogue between Heidegger and Hölderlin, showing how poetry becomes, for the German philosopher, the original site of temporal experience. In Hölderlin's word, Heidegger recognizes a saying that transforms the interpreter, dissolving the distance between writer and thinker. Poetry, as authentic time, precedes all logic: it is the dwelling where language brings the world into being and thought rediscovers its “other beginning.”

Keywords • Heidegger; Hölderlin; Poetry; Time; Hermeneutics

Ledizioni 

Heidegger, Hölderlin e la poeticità del tempo

Giampiero Moretti

I. Introduzione. “Heidegger”

Se dobbiamo pensare a tre personalità che, negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, hanno offerto un’interpretazione *essenziale* dell’opera di Hölderlin, i nomi che ci sovvenziono sono: Martin Heidegger – ovviamente – Romano Guardini e Walter Friedrich Otto. In tutti e tre i casi, anche se soprattutto per Heidegger e Otto, l’interpretazione di Hölderlin fornita non è limitata a uno o due scritti specifici, ma costituisce, per così dire, lo sfondo ineliminabile dell’intera loro posizione teorica; se Hölderlin poi, per Heidegger, è in particolare un’esperienza poetica del tempo, egli rappresenta altresì una sorta di premessa indispensabile di quanto anche gli altri due hanno effettivamente prodotto.

Dei tre, tuttavia, è Romano Guardini colui che si è espresso in termini inequivocabili anche *per* gli altri due, ed è perciò da Guardini che ora prendiamo le mosse. Nel 1939, premettendo alcune considerazioni al suo fondamentale Corso di lezioni su Hölderlin, Romano Guardini parla per tutti coloro che hanno incontrato Hölderlin, *la poesia* di Hölderlin, e scrive: “volevo chiedere a Hölderlin che cosa egli sembra sapere e che altrimenti nessuno altro facilmente sa. [...] gli dèi – una questione molto importante, dal momento che egli sembra l’unico poeta, dopo l’antichità, a cui poter credere quando dice di credere negli dèi” (Moretti, 2014, pp. 66-67). Infatti, specifica ulteriormente Guardini, e sempre a nome di tutti noi, “Hölderlin non è un poeta nell’accezione moderna della parola. [...] il poetico in Hölderlin non è legato alla concezione di autonomia estetica sviluppatasi a partire dal Rinascimento. [...] Non si muove nell’arbitrarietà della creazione artistica determinata esclusivamente dalle leggi intrinseche del processo creativo stesso, ma si sottomette al comando di una realtà misteriosa di cui vive l’esperienza” (Guardini, 2014, pp. 76-77). Quest’ultima citazione di Guardini è tanto importante e profonda, quanto anche drammatica, non appena si pensi all’autentico *coté* cristiano di Guardini, ed è adattissima ad introdurci nell’argomento da trattare: Hölderlin non è un “sopravvissuto”, un greco in età moderna, non è dunque neppure “classificabile” secondo categorie estetico-retoriche ben note e sperimentate dal Rinascimento in poi, ma è un poeta, la cui esperienza del *tempo* prende *forma* in versi. E se l’uso del termine “forma”, *Gestalt*, sembrerebbe ora portarci nelle vicinanze degli scritti di Walter Friedrich Otto, ecco che invece il richiamo al “tempo” ci conduce direttamente a Heidegger. I suoi corsi di lezione del 1934 sono centrali per la nostra interpretazione; in particolare, il Corso del semestre estivo di quell’anno, dedicato a *logica e linguaggio*, e quello del semestre successivo, esclusivamente su Hölderlin. Se li si legge unitariamente, secondo il loro “spirito”, emerge con evidenza che la poesia si presenta come quel saper dire che concerne il *λόγος* nella sua manifestazione ultima, certo tremendamente inafferrabile, ma non perciò tuttavia consegnata alla genialità come arbitrio infondato: piuttosto, un sapere che da un lato concerne radicalmente la concezione filosofica dall’altro mette in questione il tradizionale rapporto soggetto-oggetto che la filosofia porta da sempre con sé.

La poesia di Hölderlin è per Heidegger la testimonianza più alta di un sapere che, offerto all’ermeneutica heideggeriana, ha coinvolto e trascinato temporalmente con sé il pensatore stesso, cioè Heidegger, producendo così una coincidenza singolarissima di autore e

interprete che ha infranto i confini di qualcosa che generalmente si considera invece saldo e intangibile: i confini temporali, in senso profondo, della soggettività umana, e quelli concreti, definiti e noti, dell'opera d'arte, in questo caso poetica. Tali confini, non tanto sono stati violati quanto piuttosto *risolti* dall'ermeneutica heideggeriana, una risoluzione che, per andare a segno, ha assunto i caratteri di un'esperienza iniziale del tempo, un'esperienza ontologico-esistenziale dai contorni radicali.

2. La poeticità del tempo

Già dalle primissime pagine del Corso del semestre estivo, Heidegger fissa obiettivi e si assegna un compito molto alto: la logica e la sua tradizione bimillenaria non sono riducibili ad un mero esercizio di conoscenza formale sull'ente e dell'ente: non è dunque possibile illudersi di "saltarla a piè pari". Scuotere la logica dalle sue fondamenta e nelle sue fondamenta, deve però discendere da un sapere nuovo e diverso: una nuova forma di *in-der-Welt-sein*, una nuova esperienza del *Dasein*. Interrogare l'essenza del $\lambda\circ\gamma\circ\varsigma$ e del linguaggio per scuotere la logica tradizionale dalle sue fondamenta vuol dire dunque interrogare radicalmente il *Da-sein* nella sua radice, che è precisamente "tempo". Quest'interrogazione, che è in realtà esperienza poetica dell'essere, Heidegger la compie in compagnia di Hölderlin. Ricordiamo qui le parole di Guardini: dopo l'antichità, Hölderlin sembra essere l'unico a cui credere quando ci dice di credere agli dèi. La sua soggettività, insiste Guardini, non è quella moderna, che poggia sulla sua autonomia creativa; neppure però possiamo dire che essa sia "antica", nel senso, ad esempio, in cui Schiller lo diceva di Goethe. Né antico, né moderno; il *Da-sein* di Hölderlin è dunque al di là del tempo? Oppure esso è semplicemente senza tempo, privo di temporalità nel senso in cui questa parola viene ad esempio usata da Heidegger in *Sein und Zeit*? *Temporalität*, *Zeitlichkeit*, *Zeitung*. Tre termini, il cui utilizzo, nel cosiddetto primo Heidegger, ha dato non poco filo da torcere ai suoi interpreti. Tre termini, il cui significato, grazie all'incontro di Heidegger con Hölderlin, sembra quasi per magia rischiarare molto della loro ambiguità, poiché la parola di Hölderlin li riduce ad unità: *Zeit*. La poesia di Hölderlin costituisce per Heidegger l'incontro, e l'ingresso, nella semplicità, una parola questa che, per molti versi, possiamo considerare un ottimo sinonimo di *autenticità*.

Heidegger, è noto, definisce Hölderlin *Dichter des Dichters*, poeta del poeta, un'espressione che ne sancisce senz'altro l'unicità; a rigore, per Heidegger non ci sono Trakl, Rilke, George o altri che, al cospetto di Hölderlin, possano essergli alla pari.¹ Certo ciò non significa che le poesie, le opere in genere, di tutti i grandi poeti dell'umanità sono, per Heidegger, da considerarsi "inferiori" a quelle di Hölderlin, secondo una classifica che farebbe la gioia degli studiosi di storia della letteratura. Con Hölderlin, non è in gioco il componimento come espressione o impressione, o comunque si voglia definire la poesia, ma *altro*: è in gioco la poeticità temporale del *Da-sein*, e questo è il passo più rischioso, che lega definitivamente Heidegger e Hölderlin. Non si ottiene infatti un'adeguata comprensione dell'essenziale *Wechselwirkung* tra Heidegger e Hölderlin se ci si continua ad interrogare sul perché Heidegger abbia scelto l'*opera* di Hölderlin come (talvolta lo si legge) "accesso" all'essere. Tantomeno, è ovvio, si chiarisce qualcosa di quel particolarissimo rapporto, se

¹ Cfr. su questo tema il recente fascicolo della rivista "Paradosso", 2022/I, a cura di Francesco Cattaneo, Alberto Giacomelli, Rosa Maria Marafioti, interamente dedicato al tema "Heidegger e i poeti", cui si fa dunque riferimento anche per i rinvii bibliografici più importanti. Tra i numerosissimi scritti su Heidegger, menzioniamo qui soltanto la più recente fatica di Ardvino (2023).

si continua a credere che la poesia di Hölderlin costituisca per Heidegger una preferenza estetica più accentuata e ossessiva di altre. Occorre finalmente azzardare il passo ermeneutico conclusivo, e dire: non l'opera di Hölderlin, ma il *Da-sein* di Hölderlin, è ciò che lega Hölderlin e Heidegger. Certamente, lo abbiamo capito grazie a Guardini, non il *Da-sein* come spaziotempo soggettivo, neppure però l'esistere come dimensione astrattamente universale. Piuttosto, il *Da-sein* di Hölderlin come luogo dell'esperienza *semplice-autentica* del tempo, l'esperienza vanamente cercata da Heidegger in *Sein und Zeit*. Per quanto si tratti di un'espressione (solo) apparentemente sorprendente, riteniamo sia possibile affermare fondatamente che il passaggio heideggeriano da *Sein und Zeit* a *Zeit und Sein* sia rappresentato dalla poesia di Hölderlin. Ma “la” poesia di Hölderlin è soltanto quella che, attraverso la lettura di Heidegger, viene condotta ad esistenza: “prima”, o indipendentemente dall'interpretazione heideggeriana, quella poesia non esiste. Nell'interpretazione che Heidegger offre della parola di Hölderlin, la poesia riceve una propria singolarissima “stabilità”, propria del tempo autentico del suo interprete: è perciò che essa si dà. È in questo “modo” che il tempo è con l'uomo, nell'uomo. Ma è anche in questo modo, possiamo aggiungere, che quel tempo, il tempo dell'essere, generalmente *non* è con l'uomo e nell'uomo, poiché l'essere umano scivola inevitabilmente nel tempo inautentico.

Esiste, scrive Heidegger, “il tempo originariamente unico ed autentico” (Heidegger, 2008, p. 165); ancora una citazione dal Corso del 1934 su logica e linguaggio. All'inizio della seconda parte di questo Corso troviamo un'affermazione che rafforza la diffusa sensazione di un'attesa, di una svolta: “*Zeit ist nicht ein uns gleichgültiger Ablauf*” (Heidegger, 2008, p. 167), tempo è uno scorrere per noi non indifferente. Benché dunque l'essere umano si ritrovi costantemente immerso, rinviato, ad una dimensione temporale inautentica, esiste un tempo che non ci è, non può esserci indifferente, un tempo cui *noi* non possiamo essere indifferenti, poiché il suo darsi è qualcosa di qualitativamente diverso dal trascorrere. Se ciò è vero, scrive ancora Heidegger, “è invece il nostro rapporto con il tempo che deve cambiare” (Heidegger, 2008, p. 169). Se questo “nostro” rapporto con il tempo si fa altro, dice Heidegger, allora “*wir sind die Zeitigung der Zeit selbst*” (Heidegger, 2008, p. 169), noi siamo la maturazione del tempo stesso, il farsi tempo del tempo: e da questo momento in poi, il Corso di lezioni, già dedicato alla logica e al linguaggio, assume inevitabilmente l'aspetto di una vera e propria propedeutica all'ascolto delle parole di Hölderlin.

Tra *Sein und Zeit* e *Zeit und Sein* troviamo il *Da-sein* di Hölderlin, la cui parola Heidegger interpreta, sospingendola verso il tempo che matura. Il “testo” dell'opera di Hölderlin si rivela perciò come un *corpus* cui l'interpretazione heideggeriana contribuisce in maniera essenziale. Senza l'interpretazione heideggeriana non esisterebbe quel *corpus* di parole e linguaggio hölderliniani, grazie al quale il tempo autentico può (se ciò accade) infine maturare. Noi esseri umani, noi *Dasein*, abbiamo secondo Heidegger nel tempo il nostro essere, e non soltanto nel tempo autentico, ma, in gran parte, in quello abitualmente inautentico, e dunque non originario. Nel momento però in cui il *Dasein* si dispone nel tempo autentico e originario, accada ciò come che sia, il *Dasein* esce dalla sua determinazione di soggetto, come invece la filosofia, la scienza, e la teologia, quasi esclusivamente lo conoscono. Questa condizione di uscita e di abbandono, una sorta di “estasi”, qui allusa in modo puramente indicativo e meramente approssimativo, quasi fosse davvero un fenomeno unitario, la abbiamo in più luoghi indicata con il termine *Stimmung*. La *Stimmung* poetica ne è forse la realizzazione più conseguente: “l'essenza del linguaggio sussiste [west] là dove esso accade come potenza che forma mondo, ossia là dove esso forma preliminarmente l'essere dell'ente e lo porta alla compagine [*Gefüge*]. Il linguaggio originario è il linguaggio della poesia” (Heidegger, 2008, p. 237).

L'interpretazione heideggeriana di Hölderlin non è dunque il tentativo di attingere a supposte metafore poetiche di Hölderlin, per rinvigorire una posizione filosofica. Ma allora, con che cosa abbiamo a che fare, se queste interpretazioni heideggeriane non possono essere rubicate come "lettura filosofica" di testi poetici? La proposizione secondo cui il linguaggio originario è il linguaggio della poesia non vuole certamente significare che il poeta sarebbe l'unico a parlare un, per di più presunto, linguaggio originario; piuttosto, occorre iniziare a familiarizzarsi con l'ipotesi secondo cui la "poesia" è quella *condizione* temporale-esistenziale, rara quanto vogliamo, forse in alcune epoche storiche persino impossibile, che dispone il *Dasein* nel tempo autentico dell'essere. È un tempo particolarissimo, nell'idea di Heidegger. Introducendo la propria interpretazione dell'inno *Andenken*, egli scrive chiaramente che le condizioni storiche a partire dalla cui analisi si è soliti leggere un'opera (poiché, così si pensa, esse l'avrebbero influenzata), non sono invece praticamente mai, soprattutto se assunte come parametro esclusivo, in grado di (farsi) comprendere la storicità che ha dato vita all'opera che si vuole interpretare. Rileggiamo questo importante passo:

[...] lo storico indugia volentieri sulla strana opinione, secondo cui una vita storica, un processo storico, un'azione storica sarebbero colti "davvero" quando ed esclusivamente quando quel processo, quella vita e quell'opera siano spiegati a partire dalle "condizioni della loro epoca" e collocati entro tali condizioni. [...] Quel che è strano in questa opinione è che intende il "contesto" dell'epoca come qualcosa che si costituisce per conto suo e in sé davanti allo storico. [...] Per quale motivo, le condizioni storiche dovrebbero essere storiograficamente più accessibili di quel che è storicamente condizionato? Il richiamo alle condizioni dell'epoca e a fatti che dovrebbero servire al chiarimento di qualcosa è un falso cammino, giacché le condizioni dell'epoca sono tanto bisognose di chiarimento quanto ciò che si presume si sia formato sotto la loro influenza, per esempio un'opera letteraria (Heidegger, 1997, p. 8).

Heidegger così prosegue: "forse, è addirittura possibile che sia l'interpretazione dell'opera a dire qualcosa dell'epoca nella quale l'opera è nata e sulle "condizioni" del tempo, piuttosto che, al contrario, siano queste condizioni a dire qualcosa dell'opera" (Heidegger, 1997, p. 8)². Questo rovesciamento straordinario e disorientante va affiancato ad un episodio accaduto nel 1953, allorché un ascoltatore della conferenza di Heidegger *Wie wenn am Feiertage* chiese conto per lettera all'oratore di una frase palesemente assurda. Heidegger aveva scritto e pronunciato: "il testo [di Hölderlin] sul quale ci basiamo [...] poggia sul seguente tentativo di interpretazione" (von Hermann, 1988, p. 248). L'ascoltatore, che chiedeva ad Heidegger come un testo potesse poggiare su di un'interpretazione³, ottiene da Heidegger la risposta secondo cui sì, quella frase è impossibile, ma con l'aggiunta che occorre però riflettere su cosa sia un testo e su quando temporalmente esso venga assunto come tale⁴. *Quando*, dunque? Quando la condizione esistenziale del *Dasein* dell'interprete è tempo

2 Cfr. sul tema anche i nostri: Moretti, 2012, pp. 53-55; Moretti, 1999, p. 5-8.

3 Nella sua lettera, l'ascoltatore Detlev Lüders, allora dottorando in lettere, scriveva: "Non capisco come un testo possa poggiare sulla sua interpretazione; un testo, ritengo, è qualcosa di stabile nella sua struttura linguistica. La sua frase contiene il paradosso che il testo da un lato è posto come "base" e d'altro lato, invece, poggia su qualcosa che diventa pertanto la base ancora più originaria, cosicché il testo, da questo punto di vista, non può più essere detto "base". Ma Lei lo chiama così" (von Hermann, 1988, p. 248).

4 von Hermann, 1988, pp. 248-249: "Lei ha ragione. La frase citata [...] è, nella stesura attuale, impossibile. [...] Il problema che cosa sia un "testo", come si debba leggerlo e quando sia stato assunto compiutamente come testo è comunque un problema che sussiste".

originario, dove inevitabilmente essa sospinge, venendone a sua volta sospinta da, quella dell'autore.

Il testo hölderliniano, che Heidegger utilizza per le sue interpretazioni, *non esiste in senso stretto come oggetto storicamente dato*, raccolto e conservato in libri, biblioteche. Il testo, quel testo, accade nell'esperienza del tempo originario autentico, quello che Heidegger ha chiamato talvolta “altro inizio” e che si è aperto e richiuso con il colloquio, e nel tempo del colloquio, tra i due. Heidegger ha assegnato a sé un compito alto e quasi impossibile: il *Dasein* ermeneutico – quindi Heidegger stesso – ha sospinto il *Dasein* poetico (Hölderlin, dunque: lo Hölderlin di Heidegger!) verso una verità del linguaggio (una “condizione”) che era sì già stata sfiorata, ma ancora non del tutto raggiunta, proprio perché mancava dell'aiuto risolutivo dell'interprete. Heidegger, sospinto da Hölderlin, ha dunque *sospinto* Hölderlin verso *quel* testo, che sussiste, esiste, solo nel tempo dell'interpretazione che Heidegger ne ha offerto. E come Hölderlin viene preferito a Nietzsche: “Hölderlin, il poeta, ha percorso un tratto di strada in più rispetto a Nietzsche, il pensatore” (Heidegger, 1988, p. 97), così, in quella preferenza, gioca un ruolo essenziale proprio quel che Heidegger intende con poesia/poeta, da un lato, e pensiero/pensatore, dall'altro. Pensiero e poesia non sono in relazione essenziale tra loro in virtù di una presunta “profondità” del pensato o del pensatore, ovvero del poeta o del “poetato”. La loro relazione essenziale scaturisce piuttosto dall'essere, e da quello che è il suo destino, che in tale operazione ermeneutico-poetica viene riconsegnato al “primo inizio”, a quell'inizio cui Heidegger si propone di “tornare” per coglierne un “altro”. Non dunque Hölderlin, come creatura storicamente esistita, ma Hölderlin come *Dasein* poetico, è in gioco; e non Heidegger come creatura storicamente esistita, ma Heidegger come *Dasein* ermeneutico; entrambi in consegna alla storia dell'essere come al piano che è il loro più proprio. Secondo Heidegger, “quel che la filosofia è non potrà mai diventare visibile in quel che di volta in volta, in una qualche forma, appare sotto il nome di filosofia, in riferimento al lavoro e all’“opera” di un uomo”, poiché “la “filosofia” [...] appartiene alla verità dell’essere stesso” (von Hermann, 1988, p. 87); del pari, “in nessun modo, il poetato è quel che Hölderlin ha pensato e si è rappresentato; è piuttosto Ciò dal quale Hölderlin è stato pensato allorché è stato chiamato in questo esser-poeta” (Heidegger, 1997, p. 16). In quest'orizzonte, *neppure l'opera di Heidegger esiste più davvero*, se non come preparazione: “questa essenza [della verità], nel passaggio all’altro inizio, deve essere preparata nel pensiero. In avvenire, il rapporto tra le potenze che per prime danno fondamento alla verità, la poesia [...] e il pensiero, sarà diverso rispetto a quello del primo inizio. La poesia non è al primo posto, ma a preparare il cammino, nel passaggio, deve essere il pensiero” (Heidegger, 1988, p. 134).

3. Conclusione. “Hölderlin”

Abbiamo ora alcuni elementi per qualche riflessione conclusiva. L'opera di Hölderlin interpretata da Heidegger è una singolarissima coincidenza, un incontro essenziale, tra il *Dasein* dei due, tra le loro esistenzialità temporali e svincolata da queste. Di quell'opera, la cui esistenza è ormai dubbia, restano però tracce tanto negli scritti dell'uno quanto dell'altro, tracce su cui la storia della letteratura e la storia della filosofia si esercitano, spesso con pochi e fuorvianti risultati. Hölderlin – è noto – ha in alcuni passaggi essenziali messo in evidenza qualcosa di difficilmente comprensibile, senza un'adeguata “preparazione”: *gli dèi non sentono ed hanno bisogno degli uomini per sentire*. Non si tratta del “provare emozioni”. Gli dèi greci sono il mondo: non sono nel mondo, e a loro modo sentono, anche se non come gli uomini, i quali sono, e al contempo non sono, nel mondo, anzi spesso sono

“contro” il mondo. La non modernità dell’esistenza di Hölderlin è stato il nostro punto di partenza, grazie a Guardini. Parlando di Nietzsche, Heidegger dice di quest’ultimo l’esatto contrario, afferma cioè che egli è il pensatore che incarna più di tutti il moderno, vale a dire l’idea della soggettività come fondamento della creazione, creazione anche degli dèi; proprio ciò da cui Hölderlin, il non-moderno, non era neppure lontanamente sfiorato. Non essendo né nel mondo, né fuori o contro il mondo, gli dèi, che per Hölderlin pure sono il mondo, sentendo a modo loro tuttavia non sentono, ed hanno bisogno degli umani per sentire: ma sentire cosa? Il tempo, proprio quel che non è in nessun luogo e che dunque non è cogibile se non in una sorta di *Stimmung*, di accordo doloroso, patico. Questa *Stimmung* è, autenticamente, e dunque rarissimamente, poesia, vale a dire l’esistenza autentica *in attimo* degli umani, rarissima occorrenza individuale, che prende forma nella loro parola, e sempre rarissimamente. I poeti, con la “loro” poesia, cedono, concedono il tempo al mondo: agli dèi. Concedono il divino agli dèi.

Bibliografia

- Ardovino A. (2023), *Esperire, nominare, pensare*, Lanciano, Carabba.
- Cattaneo F., Giacomelli A., Marafioti R.M. (2022) (a cura di), «Paradosso».
- Guardini R. (2014), *Hölderlin*, tr. it. a cura di G. Moretti, Brescia, Morcelliana.
- Heidegger M. (1988), *Domande fondamentali della filosofia. Selezione di «problemî» della «logica»*, tr. it. a cura di U.M. Ugazio, Milano, Mursia.
- Heidegger M. (1997), *L’Inno Andenken di Hölderlin*, trad. it. di C. Sandrin e U.M. Ugazio, Milano, Mursia.
- Heidegger M. (2008), *Logica e linguaggio*, tr. it. a cura di U.M. Ugazio, Milano, Marinotti.
- Hermann F.-W. von (1988), *Postfazione*, in Heidegger M., *La poesia di Hölderlin*, tr. it. a cura di L. Amoroso, Milano, Adelphi.
- Moretti G. (1999), *Il poeta ferito. Hölderlin, Heidegger e la storia dell’essere*, Firenze, La Mandragora.
- Moretti G. (2012), *Per immagini. Esercizi di ermeneutica sensibile*, Bergamo, Moretti&Vitali.
- Moretti G. (2014), *Introduzione*, in Guardini R., *Hölderlin*, tr. it. a cura di G. Moretti, Brescia, Morcelliana.